

Elena Maiolini

## SÁNDOR PETŐFI VÒLTO IN DIALETTO BRESCIANO

### **Dall'ungherese di Sándor Petőfi al bresciano di Angelo Canossi**

Nel gennaio 1944 una poesia di Sándor Petőfi, vòlta in dialetto bresciano, si leggeva tra le pagine di un attesissimo libro di poesie che usciva a Brescia a tre mesi dalla morte del suo autore. *Füstbement terv*, scritta dal poeta ungherese nell'aprile 1844 a Dunavecse, dove si era riunito ai genitori per la Pasqua, era stata tradotta nel suo dialetto natio da Angelo Canossi (1862-1943), tra i poeti dialettali più amati della città lombardo-orientale: edita postuma nella raccolta *Congedo*, la traduzione si intitolava *La mama del poeta*, e, senza riportare il testo originale, dichiarava in chiusura la ripresa «dall'ungherese di Petőfi»:

*Egész úton – hazafelé –  
Azon gondolkodám:  
Miként fogom szólítani  
Rég nem látott anyám?*

*Mit mondok majd először is  
Kedvest, szépet neki?  
Midőn, mely bölcsőm ringatá,  
A kart terjeszti ki.*

*S jutott eszembe számtalan  
Szebbnél szebb gondolat,  
Mig állni látszék az idő,  
Bár a szekér szaladt.*

*S a kis szobába toppanék...  
Röpült felém anyám...  
S én csüggttem ajkán... szótlánul...  
Mint a gyümölcs a fán.<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> Sándor Petőfi, *Összes Köteményei. 1842-1846*, I. Kötet. 1842-1844, Pest, Emich Gusztáv Sajtátja, 1848, p. 242. Ringrazio il professor Péter Sárközy, la professoressa Edit Rózsavölgyi e il professor Roberto Ruspanti per la loro generosa consulenza, preziosa per la completezza dell'edizione commentata delle poesie di Canossi (Angelo Canossi, *Melodia, Congedo e le altre poesie in dialetto bresciano*, a cura di E. Maiolini, introduzione di Pietro Gibellini, Bornato, Sardini, 2012).

*Per töt el vias pensàe: «Che ghe dirói,  
dopo tacc agn che no la vède miga?  
come farói a diga  
töt el bé che ghe vòì,  
töta la contentèzza,  
töta la poesia  
de pudì amò speciàm en di so öc,  
en de la so belèzza?».*  
*E me vignìa sò 'n gola, me vignìa,  
le parole piö dólse a möcc a möcc,  
e 'l tir-a-dù, che 'l nàa compagn d'ön mat,  
el me parìa lé fèrem enciodat.  
Ma, còr e còr, ah èco la casèta!  
ah èco la portèla sò la strada!  
Èco, toctòc, toctòc!, la se sbalanca:  
èco l'è lé, la mama sospirada!  
la bela mama bianca,  
che me se böta 'n bras senza parlàm!  
Ah grazie, Signur car, chè só riat!...  
E reste lé tacat  
a la so bóca come 'n fröt al ram!<sup>2</sup>*

«Autore, non per merito d'arte ma di *brescianità*, ai Bresciani carissimo» (come scriveva di se stesso ad un'amica),<sup>3</sup> Canossi compose testi che hanno goduto e godono tutt'oggi di una grande popolarità, interpreti di sentimenti collettivi condivisi dall'ambiente per cui sono stati scritti. La sua prima (e più felice) raccolta di poesie in dialetto, *Melodia*, si costituì essenzialmente nel 1914, e uscì l'anno seguente in un'edizione che andò subito a ruba, spedita nelle trincee e sulle

---

<sup>2</sup> «Per tutto il viaggio pensavo: "Che le dirò, / dopo tanti anni che non la vedo? / Come farò a dirle tutto il bene che le voglio, / tutta la contentezza, / tutta la poesia / di potermi ancora specchiare nei suoi occhi, / nella sua bellezza?". / E mi venivano su in gola, mi venivano, / le parole più dolci a mucchi a mucchi, / e il tiro a due [il carretto], che andava come un matto, / mi pareva lì fermo inchiodato. / Ma, corri e corri, ah ecco la casetta! / ah ecco la porticina sulla strada! / Ecco, *toctoc, toctoc*, si spalanca: / ecco è lei, la mamma sospirata! / la bella mamma bianca, / che mi si butta in braccio [tra le braccia] senza parlarmi! / Ah grazie, Signore caro, ché sono arrivato!... / E resto lì attaccato / alla sua bocca come un frutto al ramo!» (traduzione sempre mia, se non diversamente segnalato). Angelo Canossi, *Congedo*, Brescia, Gatti, 1944, p. 98. (A. Canossi, *Melodia, Congedo e le altre poesie in dialetto bresciano*, cit., p. 327).

<sup>3</sup> In un biglietto a Emma Grazioli Saviotti, conservato presso la biblioteca Queriniana di Brescia (alla segnatura «aut. 1283.I», corsivo del testo).

Alpi ai giovani combattenti bresciani (fu riedita in forma accresciuta nel 1920 e nel 1930).<sup>4</sup>

Canossi non vide invece la pubblicazione della seconda raccolta, *Congedo*, in cui si trovano i versi tradotti da Petőfi accanto a traduzioni da altri poeti, stranieri o italiani, e a poesie originali (tutte in dialetto, salvo una piccola appendice di testi in lingua): benché avesse cominciato a comporla negli anni successivi alla terza ristampa di *Melodia* e parte fosse detta pronta in bozze già nel 1934,<sup>5</sup> la seconda, attesissima, silloge uscì solo nel gennaio del 1944, tre mesi dopo la sua morte, avvenuta il 9 ottobre 1943, a cura del giornalista Luigi Vecchi.

Oggi Canossi è ricordato più per i testi di *Melodia*, in cui si sorride bonariamente di alcuni tratti tipici della brescianità, quali lo spirito imprenditoriale della svelta proprietaria di una drogheria, che con cortesie e pronte risposte fa risuonare quella *melodia* che invoglia il cliente a lasciarle il soldo che ha in tasca («*me-lo-dia* a me»!), con un'ambivalenza semantica con cui gioca in copertina la grafia del titolo della raccolta, *MeLoDia*).

In *Congedo* il tono s'incupisce, si fa nostalgico: negli ultimi anni di vita Canossi aveva seguito con trasporto gli avvenimenti bellici, patendo infine come un vero dramma il crollo del regime fascista, che lo lasciò «trasognato»,<sup>6</sup> coincidendo per lui con il crollo della «grande patria» in cui riconosceva i valori e gli ideali della sua «piccola patria». <sup>7</sup> Si sommava il sentimento della propria fine, che aveva cominciato ad annunciare anni prima della scomparsa.

A parte alcuni testi scherzosi, il tono della seconda silloge è dato principalmente da versi che risalgono ai primi anni Quaranta, col pensiero ai figli della «Leonessa d'Italia» (Brescia, secondo la definizione resa celebre dall'ode *Alla Vittoria* di Giosuè Carducci),<sup>8</sup> che dovranno ricordare i concittadini caduti e avere sempre fede

<sup>4</sup> Angelo Canossi, *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Brescia, Pea, [1915]. Angelo Canossi, *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Seconda edizione accresciuta di un'appendice contenente 77 arguti componimenti di poeti bresciani degli ultimi tre secoli, Brescia, Apollonio, 1920. *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Terza edizione accresciuta di oltre un migliaio di versi e di nuove fotoincisioni nonché di copiose note per i non bresciani e per i cultori di Dialettologia preceduta da una pagina nostalgica dialettale di Augusto Turati, Edizione patrocinata dall'Associazione «Lupi» di Brescia, Brescia, Officine Grafiche Lombarde, 1930.

<sup>5</sup> Nel quotidiano «Il Popolo di Brescia», il primo gennaio 1937.

<sup>6</sup> Giovanni Furlan, *Canossi*, Brescia, Moretto, 1979 [1949], p. 264.

<sup>7</sup> Si veda Pietro Gibellini, *La poesia di Angelo Canossi*, in *Per Angelo Canossi. Studi e testi*, a cura di Pietro Gibellini e Liliana Mazzoli, Brescia, Grafo, 1996, pp. 37-39.

<sup>8</sup> «Brescia la forte, Brescia la ferrea, / Brescia leonessa d'Italia / beverata nel sangue nemico» (nella ristampa delle *Odi barbare* del 1878). L'espressione era stata coniata da Aleardo Aleardi nei *Canti patrii* («Poscia di sotto a un padiglion di foco / Tremolando la spera / Calar pareva dietro a la pendice / D'un de' tuoi monti fertili di spade, / Niobe guerriera de le mie contrade, / Leonessa d'Italia, / Brescia grande e infelice», ne *Le tre fanciulle* («Sant'Ambrogio, 11 dicembre 1857»),

nella causa patriottica («O bèi fiò de 'na razza che no sbalia, / che, quand vergü se rissia a sinsigà / la nostra bela Italia, / la se sènt sübit a spürì le ma»<sup>9</sup>).

### Un probabile filtro

Il testo ripreso da Petőfi non è un caso isolato di rese bresciane di opere altrui: a conti fatti, un terzo dell'opera in dialetto di Canossi è una traduzione da versi di altri autori; dato che metterebbe in discussione la sua creatività poetica, se non fosse che nell'intento e nei modi di queste versioni si rivela qualcosa di completamente suo, la sua firma d'autore, se non altro per la scelta dei testi, che corrispondono, com'è ovvio, alle sue corde.

Più che per il prestigio dell'autore volto in bresciano (scelse poeti poco o affatto noti, e anche dei più affermati prese componimenti minori, se non minimi), le sue traduzioni sono importanti perché corrispondono ad un progetto: gli interessava dimostrare che testi scritti in altri dialetti, in italiano o in lingue straniere, comici, tragici o satirici, reggevano anche in un «dialèt de ò e de ì, isé sgrèz / che 'l par de sgagnà sas e de spüdà / e che 'l ruina j'öcc a chi la lèz»,<sup>10</sup> un dialetto fatto di ò e di ì, le vocali turbate tipicamente lombarde, così grezzo da dare l'impressione che si mastichino sassi e che si sputi, e che rovina gli occhi a chi lo legge.

Con la convinzione che questo dialetto rude ma sincero come chi lo parla possa esprimere qualsiasi sentimento, Canossi tradusse testi lieti o tristi dall'italiano (di Giovanni Pascoli, Antonio Fogazzaro e Emilio De Marchi, della scrittrice cattolica bergamasca Graziella Ajmone, degli epigrammisti bresciani del XVIII secolo Carlo Roncalli e Pier Luigi Grossi); dal dialetto (il romanesco di Trilussa, di Ettore Giaquinto e di Cesare Pascarella, il pisano di Renato Fucini alias Neri Tanfucio, la parlata corsa del padre Tommaso Alfonsi di Moncale, il friulano di Emilio Nardini, o il luganese di Gino Guzzoni Ancarani); e da lingue straniere: oltre a Sándor Petőfi, tradusse il poeta francese in lingua occitana Frédéric Mistral, il drammaturgo austriaco Eduard von Bauernfeld, il romantico tedesco Heinrich Heine, e il poeta e botanico franco-tedesco Adelbert von Chamisso.

Benché *La mama del poeta* sia dichiarata «dall'ungherese di Petőfi», escludo che Canossi avesse alcuna conoscenza diretta della lingua magiara (l'aver visitato l'Ungheria nel 1883 a ventun anni non è certo garanzia di padronanza dell'idioma, né lo è l'essere amico di un nipote del colonnello Alessandro Monti, votato alla

---

*Canti di Aleardo Aleardi*, Firenze, Barbera, 1864, p. 295).

<sup>9</sup> «O bei figli di una razza che non sbaglia, / che, quando qualcuno si arrischia a infastidire / la nostra bella Italia, / si sente subito a prudere le mani [vien voglia di menare le mani]», Canossi, *Congedo*, cit., p. 43. (A. Canossi, *Melodia, Congedo e le altre poesie in dialetto bresciano*, cit., p. 277).

<sup>10</sup> *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Terza edizione, cit., p. 122. (A. Canossi, *op. cit.*, p. 154).

causa ungherese).<sup>11</sup> Sospetto dunque che per volgere il testo si sia appoggiato ad un filtro (del resto anche la versione da Bauernfeld, che disse operata dal tedesco, è stata condotta probabilmente su una traduzione poetica di Pascoli, come il testo di Chamisso passò attraverso la mediazione di Andrea Maffei): potrebbe essersi trattato della traduzione del mantonavo Umberto Norsa, *Disegno andato in fumo*, edita nel 1911 nella raccolta *Poesie*, di cui una copia è conservata presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (che la acquisì nel 1914):

*Strada facendo verso casa  
sono andato pensando:  
'con che parole saluterò  
la mamma che non ho veduto da tanto tempo?*

*che le dirò alla prima  
di dolce di bello  
quando mi tenderà le braccia  
che dondolarono la mia culla?'*

*e pensieri in quantità uno più bello dell'altro  
mi sono venuti in mente  
mentre parevami fermo il tempo  
quantunque la vettura corresse!*

*Entraì improvviso nella cameretta...  
la mamma mi corse incontro...  
e alle labbra di lei mi appesi... muto...  
come il frutto all'albero.<sup>12</sup>*

---

<sup>11</sup> Costanzo Gatta, *Canossi. Vita e opere*, Brescia, Masetti-Rodella, 2012, p. 45. È probabilmente un nipote del militare noto per essersi fortemente appassionato alla causa dell'indipendenza ungherese l'omonimo barone Sandrino Monti, «un fanciullo un minuscolo caricaturista originalissimo» disegnatore di alcune vignette che accompagnano le edizioni di *Melodia*.

<sup>12</sup> Alessandro Petőfi, *Poesie*, Versione interlineare con prefazione e note di Umberto Norsa, vol. I, Milano-Palermo-Napoli, Sandor, [1911], p. 68.

«Vecchia mamma adorata»

La traduzione da Petöfi appartiene ad un gruppo di poesie che in *Congedo* descrive in modo struggente l'amore materno, già oggetto d'ispirazione in *Melodia*: ne fanno parte soprattutto versioni di testi altrui, quali, nella prima raccolta, le due comprese nella sezione *Amur de Mama*, «Amore di mamma», tra cui *Ritorno*, ripresa da Pascoli, su una madre moribonda il cui unico pensiero è per la salute del figlio:

Ön dé i me scriv: «To mama l'è malada...»  
*Póc dopo*: «La sta pèz... l'è moribonda...»  
*Tache 'l biròcc en frèssa, e via de onda.*

*Gh'éra fòsc e piüa. L'aqua, cassada  
da 'n vènt rabiùs, la me giassàa 'l mostas,  
e 'n tèra gh'éra pözze de negàs.*

«La parla piö, la ghe vèd piö – i me dis  
*en del rià. – Pörtròp no gh'è piö gnènt  
de fà! Che Dio ghe daghe 'l Paradis!...  
L'è frèda, sènt!».*

*Fó per basala... Oh Dio!... Piani piani  
la derv i öcc... la vèd, la parla: «Ah s.cèt,  
se te sé mis!... Del föch, del föch, poarì,  
chè 'l ghaarà frèd!».*<sup>13</sup>

Ascrivibile allo stesso gruppo è il *Póer murtì*, «Povero mortino», la poesia che segue in *Melodia* (in cui per la verità i versi lacrimosi sono molto esigui e risultano sfumati tra i toni più accesi di quelli umoristici): è il racconto commovente del sogno di una madre sulla falsariga della lirica *Das Totenhemdchen*

---

<sup>13</sup> «Tua madre – mi scrivono un giorno – / sta male... sta peggio... poi... «muore»: / su rapide ruote io ritorno. // È pallida l'aria; ne cade / la pioggia con stroschie sonore: / son tutta una pozza le strade. // «Non parla, non vede – a la porta / mi dicono – più! né baciarla / puoi più che in un viso di morta / già freddo.» // M'accosto al suo letto: ella un poco / li occhi alza: ella vede, ella parla: / «Oh! povero bimbo!... del fuoco, / che ha freddo!», *Traduzioni e riduzioni di Giovanni Pascoli*, raccolte e ordinate da Maria, Bologna, Zanichelli, 1913, p. 205, da cui Canossi trasse e citò l'originale, pubblicato accanto alla propria *Versione dialettale* nella rivista «Brixia», di cui era direttore (n. 3, 23 agosto 1914, p. 10), e quindi nelle tre edizioni di *Melodia (La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Terza edizione, cit., pp. 84-85. (A. Canossi, *op. cit.*, p. 123).

di Bauernfeld (molto probabilmente attraverso la mediazione di Pascoli, la cui traduzione de *La camicina da morto* era uscita l'anno prima della comparsa della versione canossiana nella rivista «Brixia»), con una felice aggiunta di quattro versi che rendono la situazione ancora più toccante, chiudendola con la morte della madre che non si dà pace per la perdita del figlioletto.<sup>14</sup>

Nei testi degli anni Trenta e Quaranta raccolti in *Congedo* il tema dell'amore materno si fa più drammatico, legando il dolore della lontananza dagli affetti con quello della guerra e dell'adesione alla causa patriottica (per cui il pensiero amorevole alle radici materne finisce col rimandare alla fedeltà alla nazione: se mai il figlio cresca «tra un popolo straniero», «resti il suo pensiero / fedele a la memoria / di quell'eterna gloria / che Italia ha nome e Roma», si legge in *A un'umile mamma italiana*, posta nell'appendice di poesie in lingua):<sup>15</sup> così ne *La mama e 'l soldat*, «La mamma e il soldato», edita per la prima volta nel marzo 1942 nel quotidiano «Il Popolo di Brescia», traduzione di versi in dialetto luganese di Guzzoni Ancarani, in cui una mamma rivede il proprio figlio nel soldato di cui si prede cura, «poiché la guerra li accomuna, li fa tutti uguali i figli della più grande Madre».<sup>16</sup>

La sofferta lontananza è anche quella causata dal tempo che passa: è la «nostalgia di un vecchio frate Còrso» che s'immagina vicina la mamma morta da tempo. Canossi traduce i versi del padre Alfonsi di Moncale che «sanno di miseria», avendo assorbito l'«acre profumo e la tinta di malinconia» dei *mucchi*, i fiori del cisto della Corsica che danno il titolo alla raccolta del frate:<sup>17</sup>

*Mama, cöntém amò le stórie bèle  
de le Fate che zōga coi gnarèi  
sura pracc d'ór endòe i fiur j'è stèle  
e da 'n momènt a l'alter nas castèi*<sup>18</sup>

<sup>14</sup> Eduard Bauernfeld, *Gedichte*, Lipsia, Brockhaus, 1852, p. 98. *La Melodia e altre poesie dialettali bresciane*, Terza edizione, cit., pp. 86-87.

<sup>15</sup> Canossi, *Congedo*, cit., p. 214.

<sup>16</sup> Filippo Fichera, *Prefazione*, in Gino Guzzoni Ancarani, *I ciciarad dal ziu Lurenz. Regòrd e fantasi*, versi in dialetto luganese con prefazione di Filippo Fichera, corredati da un vocabolario delle parole meno comuni, Bergamo, Nava, 1934, pp. 5-6 (la poesia è alle pp. 33-34). Canossi, *Congedo*, cit., pp. 57-58. (A. Canossi, *op. cit.*, pp. 286-287).

<sup>17</sup> Tommaso Alfonsi di Moncale O.P., *Presentazione*, in Idem, *Fiori di Mucchiu*, Livorno, Giusti, 1931, pp. V-VI (la poesia è alle pp. 12-13).

<sup>18</sup> «Mamma, raccontatemi ancora le storie belle / delle Fate che giocano con i ragazzini / sopra prati d'oro dove i fiori sono stelle / e da un momento all'altro nascono castelli», Canossi, *Congedo*, cit., p. 96. (A. Canossi, *op. cit.*, p. 326).

Ma la nostalgia inganna gli occhi del cuore, che si aprono sull'irrimediabile e fredda distanza che separa dalla madre amata (*Só antic*, «Sono antico», è il titolo definitivo della poesia, corretto nel manoscritto su quello che ricalcava l'originale *Mamma*):

*Ma 'ardé 'ndó che me vula la memória...!  
Ghó sunat i setanta... e Vó sí mórtal!<sup>19</sup>*

La poesia è seguita dalla traduzione di *Füstbement terv* di Petöfi, *La mama del poeta*. Il testo era già presente in un'incisione discografica della voce di Canossi operata da Giuseppe Gandellini a Verolanuova nel 1942, oggi disponibile in compact disc: dovrebbe risalire quindi almeno ai primi anni Quaranta, anche perché una traduzione da Petöfi è menzionata nella prefazione di Paolo Arcari, docente di Letteratura italiana all'Università svizzera di Friburgo, edita in *Congedo* con la data «9 maggio 1941».<sup>20</sup> È da far risalire agli anni del secondo conflitto mondiale anche un ricordo del giornalista Giovanni Furlan (biografo di Canossi), pubblicato in un articolo del «Giornale di Brescia» a cent'anni dalla morte del poeta ungherese (*Alessandro Petöfi e il nostro Canossi*, del 7 agosto 1949). La testimonianza è preziosa per ricostruire il fatto che avrebbe dato spunto alla traduzione:

Notte: durante l'ultima guerra, con la città totalmente oscurata per premunirsi dalle incursioni aeree. Nell'ombra trovo il Canossi che esce dalla stazione. È stravolto, emozionato, e, com'era sua abitudine, mi prende sotto il braccio e nel suo solito espressivo dialetto mi fa questo doloroso racconto: «Ho lasciato ora – mi dice – un povero fantaccino piangente, tornava al fronte dopo una breve licenza ottenuta, trascorsi parecchi anni di lontananza, e mi raccontava la tragedia da lui vissuta in quel breve e doloroso tempo. Arrivato al paese, presso a un lavatoio, aveva riconosciuto la sua vecchia mamma adorata e l'aveva abbracciata forte, ma per l'inaspettata gioia il cuore, forse malato, della povera donna non gli aveva resistito e gli era spirata fra le braccia...». E lì il buon Canossi, che durante tutta la vita aveva amato tenerissimamente la sua mamma, si era dilungato a parlarmi dell'amore materno cantato dai poeti in tutti i tempi e in tutte le letterature.

---

<sup>19</sup> «Ma guardate dove mi vola la memoria...! / Ho suonato [passato] i settanta... e Voi siete morta!», ivi, p. 97. (A. Canossi, *op. cit.*, pp. 17-27).

<sup>20</sup> Era comunque stata anticipata in rivista nel marzo 1942, alla vigilia dell'ottantesimo compleanno del poeta ne «Il Popolo di Brescia» del 22 marzo 1942, dove era detta tolta (insieme alla poesia *La mama e 'l soldat*) dal volume *Congedo*, «che sta per essere licenziato al pubblico»; quindi Paolo Arcari, *Tutta una vita a celebrare un idioma e una stirpe*, in Canossi, *Congedo*, cit., pp. 17-27. (A. Canossi, *op. cit.*, pp. 622-628).

Dopo qualche giorno ritrovo l'amico poeta che mi dà la poesia che qui segue, poesia che mi par degna d'essere conosciuta. È una traduzione da uno dei canti di Sandor Petőfi, il leggendario poeta ungherese di cui in questi giorni ricorre il centenario della morte (cadde a Segesvár il 31 luglio 1849), in battaglia. Di lui il Carducci ebbe a dire: «Ch'egli era nato veramente a trattare la spada, correndo alla morte con la poesia sulle labbra e la primavera nel cuore». La poesia s'intitola: *La mama del poeta*.<sup>21</sup>

Conservato nella memoria o cercato tra le pagine di un libro, il testo di Petőfi avrebbe offerto a Canossi le parole con cui dar voce ai sentimenti del «povero fantaccino piangente», vòlte nel suo bresciano. Secondo Furlan, era questa «una nuova dimostrazione dell'efficacia del nostro dialetto che, per quanto aspro, ruvido e grezzo» può, come scriveva Canossi, «benissimo esprimere qualsivoglia sentimento purché sincero: solo la retorica ed il sentimentalismo gli sono vietati dal carattere stesso della nostra razza». La frase è tratta dalla premessa (*Bresciano e italiano*) con cui Canossi introdusse nel 1914 *Amur de mama*, la traduzione della «delicatissima» poesia di Pascoli edita a fronte, «a sempre meglio mostrare che il dialetto nostro non è quello "strumento manchevole e ineducabile del pensiero" che da molti è creduto». <sup>22</sup>

### Sulle aggiunte

Arcari scrisse che le traduzioni di Canossi sono «superbe di efficacia, di ritmo, di sbocciante spontaneità» e fanno «dimenticare l'originale, mentre trapiantano tra i boschetti e sulle pendici del Cidneo, dalle pianure d'Ungheria, dagli spiazzi di Valsolda, dai verzieri di Provenza gli arboscelli fragranti educati dal genio del Petőfi, del Fogazzaro e del Mistral». <sup>23</sup> In effetti Canossi poeta-traduttore scegliendo un testo da introdurre in terra bresciana operava, com'è normale, uno slittamento che adeguava l'opera di partenza all'ambiente per il quale era stata pensata la traduzione, e alla propria sensibilità: *Füstbement terv* perde in concisione perché delle aggiunte arricchiscono il racconto con dettagli sulle emozioni e sui movimenti vissuti dal poeta (è sua la madre di cui si parla, come precisa il titolo) lungo il viaggio e al rientro a casa, aumentando la malinconia della narrazione.

Mentre l'ungherese si chiede che cosa potrà dire di caro e di bello alla madre («Mit mondok majd először is / Kedvest, szépet neki?»), il bresciano già esplicita quel grumo di pensieri inespressi, domandandosi come riuscire a dirle del gran bene, della contentezza, della poesia di potersi ancora specchiare in quegli occhi

<sup>21</sup> Giovanni Furlan, *Alessandro Petőfi e il nostro Canossi*, «Giornale di Brescia», 7 agosto 1949, p. 3. L'articolo è in parte citato nella recente biografia di Gatta, *Canossi. Vita e opere*, cit., p. 547.

<sup>22</sup> «Brixia», n. 3, 23 agosto 1914, p. 10.

<sup>23</sup> Arcari, *Tutta una vita a celebrare un idioma e una stirpe*, cit., p. 20. (A. Canossi, *op. cit.*, p. 624).

e in quella bellezza. Nella versione novecentesca al figlio non «si presentavano molti bei pensieri», ma «a mucchi, in massa» (*a möcc a möcc*) «salivano *in gola*» le parole più dolci, come un groppo; e la carrozza non «correva», ma «andava *come un matto*», si precipitava come un disperato.

Al posto del verso «entrai nella piccola stanza» («*a kis szobába toppanék*»), asciutto, umile, cronachistico, cinque versi rendono l'arrivo a casa in modo molto più narrativo, quasi cinematografico: un «ecco» esclamativo presenta ogni ingresso di un nuovo elemento nella visuale del figlio (la casetta all'orizzonte, la porticina sulla strada, poi la porticina che si apre, e finalmente la mamma), e vien detto persino qualcosa della carnagione pallida della madre:

*Ma, cór e cór, ah èco la casèta!  
ah èco la portèla sō la strada!  
Èco, toctòc, toctòc!, la se sbalanca:  
èco l'è lé, la mama sospirada!  
la bela mama bianca<sup>24</sup>*

Un ringraziamento al Padre celeste («Ah grazie, Signur car, chè só riat!», «Ah grazie, Signore caro, ché sono arrivato»), e poi il gran finale:

*E reste lé tacat  
a la so bóca come 'n fröt al ram!<sup>25</sup>*

---

<sup>24</sup> «Ma, corri e corri, ah ecco la casetta! / ah ecco la porticina sulla strada! / Ecco, *toctoc, toctoc*, si spalanca: / ecco è lì, la mamma sospirata! / la bella mamma bianca».

<sup>25</sup> «E resto lì attaccato / alla sua bocca come un frutto al ramo».

Elena Maiolini, *Petőfi Sándor 'Füstbement tervének' fordítása brescai dialektusban*

Elena Maiolini, a velencei egyetem tudományos kutatója, 2012-ben jelentette meg Angelo Canossi (1862-1943) olasz költő bresciai dialektusban írt verseinek és műfordításainak gyűjteményes kiadását (*Angelo Canossi, Melodia, Congedo e le altre poesie in dialetto bresciano*, Bornato, Sardini, 2012). A kötetben szerepel Petőfi Sándor *Füstbement terv* című költeményének bresciai dialektusban készült műfordítása is. A tanulmány részletesen beszámol Petőfi Sándor olaszországi ismertségéről és Canossi Petőfi iránt érzett tiszteletéről, valamint bemutatja a műfordítás költői értékeit és nyelvjárási érdekességeit.